

confusionismo che ora tutti lamentiamo; così fu che, pur parlando d'insurrezione e di rivoluzione, si dimenticò di pensare al come effettuarle; così fu che, pur pensando alla realizzazione di un ideale nuovo, si trascurò di vedere come e con quali elementi si potrà attuarlo. Fu questo indugio certamente un male grave, e non deve oltre prolungarsi, che da parte nostra diverrebbe una colpa.

Se bene comprendiamo le pulsazioni della vita sociale moderna, qualche cosa di grande va maturandosi in grembo alla nostra storia, è desso certamente la Rivoluzione che dovrà aprire la via all'avvento della società libertaria. Il capitalismo è giunto ad un grado estremo della sua potenza; la produzione industriale spinta ad un eccesso insensato malamente può trovare nuovi sbocchi di sollievo e la pleora minaccia di offogarla arrestandone il movimento; le crisi si succedono con più frequenza. D'altro lato, la forza-lavoro, resa sempre meno necessaria dallo sviluppo costante del macchinismo, abbonda sul mercato; il rialzo dei salari, non potendo seguire di pari passo l'aumento di prezzo dei generi di prima necessità, accentua lo squilibrio nel bilancio domestico del lavoratore, reso ancora più precario dalle prolungate disoccupazione; i bisogni aumentano col progredire della civiltà; gli scioperi parziali, arma che fino ad oggi hanno in qualche misura contribuito ad un rialzo dei salari permettendo di evitare lo squilibrio troppo repentino tra il costo della vita ed il rapporto della mano d'opera, non tarderanno a diventare del tutto inefficaci ed a dover lasciare il posto allo sciopero generale, all'insurrezione proletaria, alla Rivoluzione sociale.

Guai a noi se in quel giorno, che speriamo prossimo, non saremo pronti a ricevere e rintuzzare l'urto, se ci saremo troppo indugiati in quisquillie più o meno teoriche o bizzantine! Guai a noi se ci lasceremo sorprendere impreparati! La reazione potrebbe ancora sopraffarci e ricacciarci sotto un impero od una dittatura di assai lunga più feroce di quella che conobbero tempi che dovrebbero essere per sempre sepolti nella memoria dei popoli! Guai a noi!

Dopo questo preambolo, che era pur necessario, dovremmo passare ad esporre e discutere il contenuto del libretto di Le Vagres, ma avendo breve lo spazio e non volendo dare proporzioni smisurate a quello che deve essere un articolo di giornale, rimandiamo i lettori ad un prossimo articolo.

CORRADO.

I due Garibaldi

Dicemmo la settimana scorsa che se Giuseppe Garibaldi fosse ancora in vita, il primo a rinnezarlo sarebbe quel Peppino Garibaldi che attualmente serve al Messico come capo scorta di Francisco I. Madero e che si prepara a soffocare nel sangue, in un prossimo giorno, le velleità libertarie di pochi generosi che, sui campi di battaglia messicani, hanno avuto l'audacia temeraria di levare alta la bandiera rossa delle rivendicazioni proletarie.

Vogliamo insistere sul nostro dire; e spiegare maggiormente il pensiero sociale di Giuseppe Garibaldi, riassumendo il più estesamente possibile qualche pagina di vita vissuta dovuta alla penna sicura di J. Guillaume, perchè si possa confrontarla colla condotta di Peppino Garibaldi, che dicesi voglia continuare la gloriosa tradizione garibaldina.

Il due settembre 1867 s'iniziarono a Losanna i lavori del secondo Congresso dell'Internazionale. Fra le questioni all'ordine del giorno vi era un invito a partecipare al Primo Congresso convocato dalla Lega della Pace e della Libertà, che doveva aprirsi a Ginevra il giorno 9 seguente, colla presenza di Garibaldi, Edgar Quinet, Bakounine, ecc. Dopo breve discussione, il Congresso dell'Internazionale decise di accettare l'invito fattogli e nominò tre delegati (Guillaume, Tolain e De Paepe), incaricandoli di portare al Congresso della Pace un indirizzo specialmente votato.

Così la mattina del 9 settembre partirono per Ginevra i tre delegati dell'Internazionale, accompagnati dal milanese Stampa e da altri. Appena giunti, lo Stampa che era in qualche intimità con Garibaldi, propose agli amici suoi di farli tosto ricevere in udienza privata. Ma essendo il Generale, occupato in quel momento, l'udienza non poté aver luogo che più tardi ed ancora in una sala comune del palazzo Fazy ed alla presenza

di altre persone. Tuttavia, Garibaldi, entrando, volle intrattenersi prima di tutto coi rappresentanti dell'Internazionale, facendo attendere le belle signore e gli snob accorsi in frotta per salutarlo. È superfluo riportare qui le parole scambiate in questo primo incontro fra il Generale e i rappresentanti operai. Passiamo piuttosto alla prima seduta del Congresso della Pace.

Una salva d'applausi salutò Giuseppe Garibaldi al suo apparire nella sala, applausi che si prolungarono per parecchi minuti fino a quando non ebbe preso posto al banco della presidenza del Congresso, e non incominciarono i discorsi e la lettura delle adesioni, fra le quali, quella applaudita dell'Associazione Indeve distruggere quelle che esistono. Ogni religione è un dispotismo che ha egli pure i suoi eserciti permanenti, i preti. Non ha egli codesto esercito fatto al popolo delle ferite più profonde di quelle che riceve sul campo di battaglia? Sì! codesto esercito ha falsato il diritto e atrofizzata la ragione! — Non sbarazzate la caserma per farne delle chiese. Domolite entrambi!

A questo punto, Garibaldi che fino allora era rimasto attento alle parole dell'oratore, proruppe in un vivace applauso.

«Ora — riprese l'oratore — affrontiamo un altro soggetto, la soppressione degli eserciti permanenti. Credete voi, cittadini, che allorché gli eserciti permanenti saranno disciolti e trasformati in milizie nazionali, avremo la pace perpetua? No, cittadini, la rivoluzione di giugno 1848 è là per rispondere..... Per stabilire la pace perpetua, bisogna annientare le leggi che opprimono il lavoro, tutti i privilegi, e fare di tutti i cittadini una sola classe di lavoratori. In una parola, accettare la rivoluzione sociale con tutte le sue conseguenze».

Nel dopo pranzo della stessa giornata, mentre Guillaume e De Paepe passeggiavano per una strada di Ginevra, furono raggiunti dal vecchio Stampa, tutto ilare e ansante, ai quali disse: «Amici miei, quanto sono felice! Sono stato a pranzo da Garibaldi, ed ora so tutto! Questa è una confidenza che vi faccio, ma che faccio a voi soli: ho bisogno di parlare con qualcuno. Al dessert Garibaldi m'ha preso a parte e m'ha detto: Prima della fine del mese, saremo a Roma!!!»

Garibaldi aveva certamente espresso al suo vecchio amico una speranza che era nell'animo della maggior parte degli italiani d'allora; ma che fu poi frustrata da avvenimenti avversi. Si ricordi la catastrofe di Mentana (novembre 1867).

Poi, Stampa aggiunse che Garibaldi desiderava vedere i delegati dell'Internazionale, e soprattutto il giovane (Dupont) che aveva parlato al Congresso di religione nuova e che l'aveva contraddetto; aveva molte cose da dirgli.

«L'indomani — lasciamo qui intera la parola James Guillaume, che fu testimone oculare, — mercoledì, Garibaldi ricevette alle sei del mattino Cremer ed Odger, i delegati della Reform League; alle sette Giulio Vuilleumier, che rappresentava la Società del Libero Pensiero della Chaux-de-Fonds; alle otto i delegati del Congresso operaio che avevano consentito di intervenire all'udienza dell'eroe, v'erano inoltre con noi Tolain, Dupont, Chemale, Fribourg, Murat e alcuni altri.

«Garibaldi s'indirizzò a Dupont, e gli disse che non bisognava ingannarsi sul senso delle parole pronunziate da lui, la religione universale di Dio; che non internazionale dei Lavoratori, letta da Guillaume in francese, e dal dottor Buchner (l'illustre autore di: **Forza e Marteria**) in tedesco.

Poi il presidente del Congresso annunciò che Garibaldi aveva chiesto la parola per rispondere ad alcuni oratori precedenti e per proporre l'aggiunta di varii articoli al programma.

Di fatti, ottenuta la parola, si alzò, ripose specialmente ad un discorso di James Fazy e si mise a leggere le sue «proposizioni», salutato a volta a volta da applausi o da movimenti di stupore a misura che procedeva nella lettura.

Di queste «proposizioni» vale ricordare: «Il papato, come la più pernicioso delle sette, è dichiarato decaduto; — La religione di Dio è adottata dal Congresso e ciascuno dei suoi membri si obbliga a propagarla nel mondo; — Il Congresso consacra al sacerdozio gli uomini d'élite della scienza e dell'intelligenza; consacra al nulla il sacerdozio dell'ignoranza; — Propaganda della religione di Dio per mezzo dell'istruzione, l'educazione e la virtù». Per bene comprendere il senso di queste proposizioni, diremo, in passant, che bisogna riportarsi al discorso

che Garibaldi fece qualche tempo prima al Circolo democratico di Verona, dove, parlando della Rivoluzione francese, disse: «Io pure sono un ammiratore di quel grande avvenimento che è stata una vera rivoluzione, che ha rovesciato dagli altari gli idoli ed i simulacri del prete di Roma per sostituirvi la dea Ragione, la vera religione che non abbruttisce l'uomo, la religione che deve emancipare l'umanità». Ma lasciamo continuare la lettura e riproduciamo l'ultima proposizione: «Lo schiavo solo ha il diritto di fare la guerra ai tiranni!».

E su queste parole prese fine la prima seduta del Congresso. L'indomani (Garibaldi era ancora presente), dopo una breve dichiarazione fatta dal vecchio Stampa, in nome delle società operaie italiane, di piena adesione all'indirizzo del Congresso dell'Internazionale, Edgar Quinet lesse un lungo discorso, poi si levò a parlare Eugenio Dupont, di Londra, delegato dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, che cominciò con queste parole:

«Cittadini, il più caldo partigiano della pace perpetua, è incontestabilmente il lavoratore; perchè è lui che il cannone maciulla sul campo di battaglia, è ancor lui il cui lavoro e le veglie alimentano il bilancio della guerra. Dunque, a questo punto di vista, vuole la pace. Ma la pace non è un principio, essa non può essere che un risultato. Credete voi, cittadini che potrete raggiungerla coi mezzi che ci furono proposti ieri, creando una novella religione? No, non è vero? Lungi dal crearne una nuova nuova, la ragione tendeva affatto con questo un culto od una religione dogmatica, che la parola religione era stata nella sua bocca sinonimo di scienza o di ragione.

«Fribourg, od un altro parigino, parlò di questa dichiarazione di Garibaldi: «Lo schiavo ha sempre il diritto di fare la guerra al tiranno»; disse che questa massima era anche la nostra, ma che noi l'intendevamo nel suo senso più largo.

«Come? — domandò Garibaldi.

«Voi parlavate forse soltanto di tirannia politica; ma noi non vogliamo neppure la tirannia religiosa.

«Sono d'accordo con voi, — disse Garibaldi.

«E nemmeno tirannia sociale.

«Sono ancora d'accordo. Guerra alle tre tirannie: politica, religiosa e sociale. I vostri principii sono i miei!».

Vogliamo citare un altro esempio che molto si attaglia al caso nostro? — Lo facciamo brevemente, perchè non abbiamo qui da tracciare le linee di un nuovo manuale di storia moderna.

Nel 1870, l'Italia nuova era appena entrata in Roma per la breccia di Porta Pia, rovesciando il potere temporale dei papi. La Francia si trovava invasa dalle truppe germaniche ed i generali francesi avevano dimostrato di saper solo asciugare clamorose disfatte.

Ebbene, Garibaldi, pensando che lo strozzamento della Francia sarebbe stato di grave danno per la causa del progresso, seppe porre in tacere l'affronto di Mentana, ed accorrere, co' suoi, a porre la sua spada al servizio della Repubblica formando quell'esercito dei Vosgi che «solo seppe richiamare la vittoria, la quale aveva disertate le bandiere francesi».

Venuto l'armistizio famoso ed il conseguente trattato di pace, allora che il popolo parigino minacciava di insorgere contro i Thiers e compagnia, il Generale avrebbe potuto unirsi a questi ultimi per soffocare la ribellione, ma invece, conscio dei diritti del popolo, non volendo insozzare le camice rosse in una guerra fratricida amò meglio ritirarsi dal campo della lotta, risparmiando ai suoi volontari una criminosa azione, e proclamando il motto: «L'Internazionale è il sole dell'avvenire.»

V'ha di più. Quando arrivò a Chalons l'ordine di disarmo dei franchi tiratori italiani, posti sotto il comando di Riccio (il padre di Peppino del Messico), siccome la Francia repubblicana era fortemente indignata contro la condotta di Thiers, molti volontari sbatterono il fucile contro il parapetto del ponte, dicendo:

«Almeno non servirà ai nemici della Repubblica!»

Dopo quanto abbiamo riferito, da cui risulta abbastanza chiaramente quale fosse, fino dal 1867, il pensiero sociale di Giuseppe Garibaldi, ed in quale stima tenesse gli uomini ed i principii dell'Internazionale, «il sole dell'avvenire», se passiamo a vedere la condotta di Peppino

Garibaldi al Messico, non possiamo astenerci dall'esprimere il nostro disprezzo per colui che, pur dicendo di voler tenere alto il nome dell'avo glorioso, non si perita invece di trascinarlo nel fango, peggio, di annegarlo nel sangue di coloro che si vuol dire rappresentino oggi un principio dell'Internazionale operaia.

Diamo un dettaglio recente e che non sarà disgraziatamente l'ultimo? Ecco: Mentre Peppino Garibaldi scorta Francisco I. Madero, il nuovo dittatore del Messico, lungo il viaggio da Juarez a Messico City, i soldati del dittatore fucilano nel distretto di Altara i combattenti del Partito Liberale Messicano, coloro che sanno combattere e morire al grido di: Terra e Libertà!

Dopo la caduta dal potere di Forfirio Diaz, la rivoluzione messicana è evidentemente entrata nel suo periodo acuto. Non vorremmo essere profeti di sventura, ma purtroppo tutto ci fa prevedere che dovremo fra non molto assistere ad una nuova strage di ribelli generosi. E questo col concorso del signor Peppino Garibaldi, il beniamino della camorra coloniale newyorkese.

L.

Consigli da meditare

Una diecina di anni fa un compagno, scoraggiato dai dissentimenti e dalle dispute inutili che minavano seriamente la compagine anarchica, scrisse dalla Svizzera ad Eliseo Reclus chiedendogli consiglio.

Eliseo Reclus rispose mandando la lettera che segue alla **Huelga General** di Barcellona, perchè la renda pubblica:

Cari Compagni,

Noi propendiamo generalmente ad esagerare sia la nostra energia, sia la nostra impotenza. Nei periodi rivoluzionari, ci pare che il minimo dei nostri atti debba avere conseguenze incalcolabili, mentre nei momenti di marasma, c'immaginiamo che la nostra vita, benchè dedicata costatamente al lavoro, rimane senza scopo e senza importanza.

Alcune volte giungiamo fino a credere che siamo trascinati da un movimento di reazione.

Cosa bisogna fare per mantenerci sempre in uno stato di vigore intellettuale, di attività morale e di fiducia nella buona lotta?

Vi siete rivolti a me perchè son vecchio e contate sulla mia esperienza d'uomini e di cose.

È quindi come vecchio lottatore che mi rivolgo a voi, giovani, nei termini seguenti:

1. Basta con le discussioni! Cominciate ad ascoltar gli argomenti dell'interlocutore. Esponete poscia i vostri se vi paiono seri. In seguito tacete e riflettete. Non ripetevi mai. E soprattutto non sacrificate mai la minima verità alla violenza della conversazione o del discorso.

2. Studiate con giudizio e costanza. Comprendete bene che non basta entusiasmarvi per una causa e sapere morire per essa. Chiunque può farsi ammazzare, ma pochi sono coloro che sanno vivere in modo da servire d'esempio e d'insegnamento ai loro fratelli. Il rivoluzionario veramente cosciente non è solo un essere di sentimento, ma anche un essere di ragione; sa appoggiare gli sforzi che pratica a pro della giustizia e della solidarietà sociale su conoscenze precise e sintetiche di storia, di sociologia, di biologia; sa, per così dire, inquadrare le sue idee personali con l'insieme generale delle cose umane e presentarsi così in campo armato dell'immenso prestigio che gli dà una scienza profonda ed evidente.

3. Non specializzatevi strettamente nè in una patria nè in un partito. Non siate nè russi, nè polacchi e neppure slavi; siate uomini che studiano la verità con lo stesso disinteresse e senza la mini-

ma mira personale, si tratti poi di cinesi, d'Europei o d'africani. Ogni patriota finisce con l'odiare lo straniero, col mutarsi in nemico della causa di giustizia, che abbracciò nel suo primo slancio d'entusiasmo.

4. Nè padroni, nè capofila, nè apostoli, alle cui parole vi sottomete con venerazione, nè idolo adorato. Nel discorso dell'amico più profondamente amato, del professore più competente e più stimato, non cercate altro che la verità pura. E se rimane in voi il minimo dubbio, cominciate di nuovo l'esame della vostra coscienza e del vostro pensiero.

Ma se rifiutate ogni padrone, penetratevi del maggior rispetto per ogni uomo convinto e vivendo la vostra vita, lasciate ogni compagno vivere la propria.

Se tu vuoi gettarti nella mischia e sacrificarti, difendendo gli umili, i poveri, gli oppressi, alla buon'ora, amico mio, va e muori nobilmente!

Se tu vuoi lavorare lentamente e pazientemente alla preparazione d'un avvenire migliore, benissimo, compi la tua opera, dedicandovi tutti i momenti della tua vita generosa!

Se tu vuoi operare per l'insegnamento, per la solidarietà costante degli sforzi con gli infelici, perfettamente; sia la tua esistenza come una luce che risplenda durante molti anni.

Salute, compagni.

ELISEO RECLUS.

Bruxelles, 4 dicembre 1901.

La fine del ferrismo

(DUE LETTERE)

a Paolo Orano.

AMICO MIO,

Mi domandi che accade in provincia di Mantova? Non grandi cose: semplicemente questo.

Enrico Ferri è venuto, tu sai, a sperperare nelle due settimane avanti e dopo Pasqua le sue innumerevoli energie nervose. Il Turati che, quando vuole, è di una cattiveria deliziosa, disse un giorno: — Ferri è un miliardario di energie nervose. — Come vero! Difatti, durante quindici grandi giornate, il deputato di Goltzaga ha potuto impunemente parlare in una ventina e forse più, di paesi, intorno a una ventina e forse più, di argomenti politici, religiosi, storici, sociali, scorazzando e divagando, com'è suo costume, in tutti i campi della così detta vulgarizzazione scientifica, non concedendosi mai un riposo, anzi togliendo pretesto dei banchetti — che furono, come tu immagini, infiniti — per aggiungere ai discorsi i brindisi d'occasione.

(Hai letto, nell'articolo di Giovanni Zibordi del «Secolo», il florilegio di telegrammi, saluti, auguri, brindisi, invocazioni ed apostrofi, d'un'insana apologia?)

Una tale fatica non poteva non essere largamente compensata; e lo fu di gran pubblico plaudente e dominante, di tonanti apologie quotidiane nel foglio socialista di Mantova. (Ah, il lirismo dello scrittore Paolo Sgarbi!). Ferri, dal canto suo, non si risparmiò nella frenetica esaltazione di se stesso. Fu eroico e spietato. Il suo giro oratorio fu un poco la sua Pasqua di Resurrezione. Egli — ch'è uno scaltro conoscitore della psiche popolare — seppe stupendamente blandire, commuovere, eccitare i mali istinti feticistici della plebe.

Si presentò chiaro tonante dai palchi e dalle tribune, si mescolò con gli antichi amici della giovinezza, parlò la sua parlata mantovana, richiamò ricordi lontani, sorrise dagli occhi azzurri e gelidi, si commosse, commosse. E la folla guardò l'uomo; e lo vide altero sì ma dolce, di una vegeta robustezza, d'una squillante sicurezza, d'una bella baldanza sfidatrice, e gli piacque, e gli s'innamorò dietro ancora. L'uomo vinceva con la prepotenza irresistibile del suo io fisico. Il demagogo — tu sai, tu sai — ha da essere forte e piacente innanzi tutto: non importa che la forza sia enfasi e la piacente istrioneria.

Quanto a me, mi son tratto da banda